

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Jean-Pierre Gouzy
e p.c. a Orio Giarini*

Pavia, 23 luglio 1968

Caro amico,

sono stato assente qualche giorno e solo oggi ho letto le tue lettere e il tuo eccellente articolo, di cui condivido l'orientamento. Per quanto riguarda la riunione del Cc, condivido l'opinione di Giarini.

Vorrei dirti in modo franco e amichevole la mia opinione. Se c'è qualcosa di vivo in Francia, sei tu, e grazie a te, insieme a

Hirsch ecc., è possibile un buon lavoro di vertice che ha già dato risultati che dovranno essere sfruttati. Alla base, ci sono dei punti di riferimento, delle speranze (Barthalay, Fuchs...), ma manca del tutto una vera capacità di azione politica, dunque di pensiero politico. Non c'è una rete di quadri per una azione efficace su un territorio sufficientemente ampio, e ancor meno per una azione elettorale, che io continuo a considerare un assoluto errore strategico, ma che, in ogni modo, con l'attuale organizzazione, non è che un sogno derivato dalla debolezza.

In questa situazione, un Cc che sarebbe indotto a discutere nel vuoto un'azione che in ogni modo non si tratta di organizzare – dato che nell'immediato non si può né partecipare a delle elezioni, che non ci sono, né mettersi alla testa della rivolta degli studenti – non potrà che portare a una confusione molto pericolosa, forse mortale. La realtà con la quale il Mfe è confrontato è il suo Congresso. Bisogna sfruttarlo. Bisogna tentare, per mezzo del Congresso, di incanalare le reazioni del momento. Il Congresso obbliga a riflettere, a raggruppare le persone, a cercare dei veri piani d'azione. Così abbiamo la possibilità di trasformare uno stato d'animo che finora non ha ancora superato il livello delle emozioni. Ho letto il testo della Cf. Da una parte c'è Fuchs, dall'altra Brunet. Fuchs tenta di trovare una via, conosce certi limiti. Brunet, che non ha mai fatto nulla di valido, si ubriaca con le parole, che copia dagli altri, siano esse federaliste (Cpe, Censimento, azione parlamentare) o nazionali (contro il governo...). Se il dibattito, nell'attuale stato febbriile, si limiterà a Fuchs e Brunet, è il vuoto che avrà il sopravvento.

Il presidium, ossia i suoi membri (Brunet, Desboeuf), si basa sulla debolezza. Non c'è unità possibile con l'Italia, dove, a settembre, si incomincerà l'azione per raccogliere le 50.000 firme autenticate per la proposta di legge, riguardo alla quale è quasi impossibile spostare il Cc. Bisognerebbe parlare di strategia. In Italia, dove il dibattito sulla forza politica è cominciato, siamo convinti che, di fronte al dato di fatto dell'integrazione europea che coinvolge i partiti e la popolazione stessa, ciò che si deve fare, e che si può fare, è una forza di iniziativa, e non una forza di esecuzione. Per comprendere ciò bisogna realizzarla, cosa che hai fatto a Parigi, ma che non è stata fatta nelle regioni francesi.

Penso che sia in gioco la vita del Mfe, insieme a molte altre realtà politiche nate dalla Resistenza. La responsabilità maggiore

che abbiamo è la sopravvivenza del Mfe. E si tratta di una cosa che non possiamo affidare a Brunet o a Desboeuf.

Dato che non posso recarmi ad Aosta (la mia situazione all'università è sempre più complicata), vorrei dirti ancora qualche parola a proposito del federalismo integrale.

Grosso modo io condivido, nei limiti di una affermazione astratta di principi, il contenuto pratico della Carta. La mia azione a fianco di Spinelli riguardava proprio temi politici e sociali che egli voleva accantonare. Sono queste prese di posizione che hanno formato la gioventù federalista in Italia. Ad esempio, avevo fatto delle prese di posizione sulla scuola (1955) che oggi sono quelle del Movimento studentesco (in più c'era il contesto storico e politico). Purtroppo allora il Movimento era strettamente separato in sezioni nazionali, e non ci si conosceva. Ciò che ho conservato di Spinelli è il fatto politico strategico, l'idea che in una battaglia politica (che ha sempre una base sociale e degli scopi sociali) bisogna soprattutto sapere quale potere non si può usare e che bisogna cercare di distruggere, e quale potere bisogna acquisire per realizzare certi scopi. L'idea cioè che ciò non è la sola cosa in cui consiste la politica, ma è tuttavia il centro, la guida, il mezzo per tradurla in realtà.

Ritorno quindi alla Carta. A mio parere, si trattava di scrivere i temi della Carta in un linguaggio storico, e non filosofico o sociologico. Non è un'esigenza puramente teorica, ma anche pratica, soprattutto per tre ragioni: a) porci al di là del marxismo, riconoscendo i risultati della lotta di classe e l'emancipazione operaia, senza la quale non si può parlare di partecipazione ecc., b) identificare i limiti dell'operazione europea dal punto di vista sociale rispetto al federalismo mondiale (si può parlare di una società federalista compiuta, senza Federazione mondiale, ossia persistendo l'uso della forza fra gli Stati continentali?), c) identificare le forze umane dell'operazione federalista, cosa che implica un giudizio sullo stato attuale dell'evoluzione umana che è impossibile formulare, a mio parere, senza usare ciò che rimane valido del marxismo.

C'è stato il comunismo di Platone (filosofico) e quello di Marx (storico). C'è stato il federalismo di Proudhon (utopico come il comunismo di Platone, all'interno di una filosofia e di una sociologia astratta), e bisogna realizzare il federalismo storico, mettendolo in rapporto con la realtà umana del nostro tempo (ho tentato

di dare un contributo, apparso in «Le Fédéraliste»). Il federalismo, in quanto formulazione teorica, non può incidere, aderire alla realtà della vita culturale e politica finché non diventa la coscienza di una realtà. Marx diceva: il comunismo non è una teoria (astratta) ma la coscienza del processo storico (allora era vero).

Con questo orientamento bisogna avere una diagnosi politica per una battaglia politica (contro dei poteri per un potere) e una dottrina per dare alla società la coscienza di sé stessa. Con questo orientamento, che Proudhon è arrivato qualche volta a formulare, non si può proporsi di modificare la società con piccoli gruppi (ossia attraverso l'attività politica; anche i partiti, dal punto di vista numerico, rispetto alla società non sono che dei piccoli gruppi), poiché la società si trasforma da sola, cosa che riduce il tentativo di modificare la società proprio a interventi limitati sulla politica, soprattutto con scopi negativi (la distruzione dei poteri che impediscono alla società di esprimersi), e alla formulazione teorica affinché la società prenda coscienza di ciò che è e non di ciò che tutti i punti di vista particolari vorrebbero che fosse.

Ti prego di far leggere questa lettera a Fuchs.

Con amicizia

Traduzione dal francese del curatore.